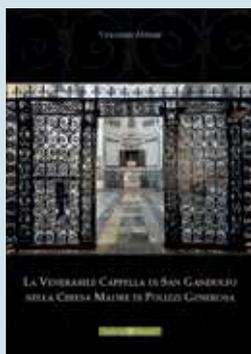


### La Venerabile Cappella di San Gandolfo nella Chiesa Madre di Polizzi, Bagheria

Vincenzo Abbate

Amici di Plumelia, 2014, pp. 197, fotografie a colori e in b/n.



Lo storico dell'arte Vincenzo Abbate con questo libro segna un ulteriore interesse verso il patrimonio artistico della sua città di origine, Polizzi Generosa, già avviato con altre due note monografie (*Inventario polizzano. Arte e società in un centro demaniale del Cinquecento*, Palermo 1992; *Polizzi. I grandi momenti dell'arte*, Polizzi Generosa 1997) e con una nutrita serie di saggi, articoli e schede pubblicati in oltre quarant'anni di studi, a partire dal 1974. L'importanza di questo volume nel contesto delle pubblicazioni siciliane di argomento storico-artistico è data dal valore di una ricerca lunga e attenta in cui le opere d'arte non sono mai svincolate dal loro contesto. Qui la storia religiosa, l'iconografia sacra, la cultura artistica del tempo trovano una straordinaria omogeneità grazie ad una committenza accorta che nel corso di più segmenti cronologici – dal Quattrocento al Settecento – richiede interventi e opere ad artisti non solo legati al territorio madonita ma ad un più ampio contesto siciliano, rivelando pertanto una vivacità culturale insolita. Il culto del Santo Patrono San Gandolfo da Binasco, un francescano vissuto nel XIII secolo originario del milanese e successivamente attivo come predicatore in Sicilia – a Palermo, Castelvetrano, Termini Imerese e a Polizzi – dove compì numerosi miracoli, è al centro di questo libro. La sua ultima predica la tenne proprio a Polizzi il mercoledì Santo del 1260 e morì qualche giorno dopo, confortato dall'affetto dei polizzani, il 3 aprile.

Il libro si apre con un ritratto biografico di San Gandolfo corredato dallo studio della sua iconografia che ha un suo momento significativo nella pala con *San Gandolfo e storia della sua vita*, opera di Johannes de Matta del 1530 circa (Polizzi, Chiesa di San Gandolfo La Povera).

Tra le opere e gli interventi artistici che hanno interessato negli anni la decorazione e gli arredi della cappella, rivestono per intrinseco valore storico artistico strettamente correlato alla figura e alle reliquie del Santo, il monumento sepolcrale e la cassa-reliquiaria d'argento recante, nella parte superiore, il ritratto – presumibilmente idealizzato – di San Gandolfo.

Al bissonese Domenico Gagini venne commissionata nel 1482 l'Arca marmorea, successivamente manomessa, della quale possiamo farcene un'idea compositiva dal confronto con il *Monumento funerario di Francesco Valguarnera* della chiesa dei Carmelitani di Asso, tipologicamente affine e assegnato alla bottega di Domenico, intorno al 1491. Come sostiene Abbate "sull'Arca di Polizzi si è incentrata da sempre l'attenzione della critica... e a ragione perché essa, nel lungo arco d'attività del Bissonese, ha sempre costituito un punto di svolta nella sua attività scultorea, a parte il fatto di essere un'opera documentata e tuttora esistente. Nonostante le mancanze, grazie al frammento ritrovato con *Angeli* il fronte del sarcofago si rimodula in tutta la sua completezza nel ritmico alternarsi di pieni e di vuoti. Dall'emergere corposo quasi a tutto tondo degli Angeli che originariamente in numero di quattro, indicati già nel documento *ben sollevati e figurati e scolpiti*, dovevano creare un forte gioco di contrasti luminosi rispetto a rilievo bassissimo dei cherubini contornati di stelle con le ali vibranti di luce sottile". L'altra opera, l'urna d'argento che custodisce le spoglie del Santo, emblema della città demaniale e della sua potenza secondo l'autore, presenta più argentieri che vi lavorano non contestualmente sebbene in continuità. Nibilio Gagini a cui si deve l'*Apostolato* (1599 circa), Giuseppe Gagini autore dell'*Annunciazione* posta sulla fiancata sinistra dell'urna (1609) e infine Giuseppe Li Muli che su modello di Giuseppe Gagini esegue sulla fiancata destra i Santi Francesco d'Assisi e Antonio da Padova (1613), un omaggio dovuto a San Gandolfo frate francescano. La testa e il busto del Santo che si erge sull'urna sono dovuti a Nibilio Gagini (1599 circa) e a Francesco La Regina (1538). Ma il capolavoro dell'urna si può certamente indicare nel volto pensoso di San Gandolfo che Maria Accascina accosta proprio ai modi del giovane Nibilio Gagini, erede della lezione del nonno Antonello Gagini.

Vanno segnalati infine i lavori messi in opera nel Settecento da maestranze siciliane su progetto di Gandolfo Felice Bongiorno che riconfigura nell'architettura e nella correlata ornamentazione la Cappella, tra il 1776 e il 1782. Secondo Abbate "il radicale cambiamento di indirizzo avrebbe trovato gli esiti più alti nella decorazione a stucco *stiacciato*" non solo della cappella di San Gandolfo ma anche di quella del SS. Sacramento. Chiude il libro un capitolo a firma di Rosario Termotto in cui vediamo svolgersi intorno alla festa del Santo tutta una ricca attività correlata al tema del Sacro. Gli spazi sacri, come questa cappella di San Gandolfo, segnati da una religiosità rigogliosa vengono spesso rinnovati per adeguarli a quella cultura artistica del tempo che quasi sempre contrasta con quelle delle età precedenti. Pertanto la decorazione di questi spazi diviene una sorta di palinsesto che solo uno storico dell'arte colto e attento come Abbate poteva restituirci nella sua essenza.

*Gaetano Bongiovanni*

### **Il dentro e il fuori, Psicoanalisi e architettura**

Cosimo Schinaia

Il melangolo 2014, pagg. 166, € 18,00



La sterminata bibliografia e le innumerevoli citazioni di architetti e psicoanalisti riconducibili al tema trattato nel libro di Cosimo Schinaia, psicoanalista, psichiatra e saggista collaudato, rivelano un antico apparentamento tra architettura e psicoanalisi, o almeno la lunga ricerca delle connessioni tra due materie, – o discipline, o

scienze, o arti se vogliamo – che da parecchio tempo destano interesse fra gli studiosi delle corrispondenze tra abitante e abitato.

L'Architettura con la maiuscola, si sa, è arte e scienza insieme finalizzate alla costruzione dell'ambiente umano la cui cellula primaria, generatrice dell'organismo urbano, è la "casa dell'uomo" pluristudiata nelle sue forme di soddisfacimento dei bisogni, ma anche di aspirazioni ed esibizionismi, di singoli e di comunità. Molto spesso succede però che, a seconda che prevalgano interessi speculativi o autoreferenzialità estetiche o altri fattori non rari nell'ambiente degli architetti, il prodotto finale dello spazio costruito non sia per niente soddisfacente ed anzi inneschi reazioni negative nei destinatari inconsapevoli. La

costruzione dell'habitat in cui vivere è infatti nella maggior parte dei casi interdetta alla specie umana, la partecipazione dei cittadini inesistente e il rigetto di taluni "modelli" abitativi come Corviale a Roma, le Vele a Napoli, lo Zen a Palermo, Librino a Catania, solo per dire dei più problematici e contestati, sta a dimostrare come l'intento architettonico, seppure caricato di buone intenzioni progettuali, possa mancare clamorosamente obiettivi e finalità.

L'autore sviluppa quindi la tesi molto interessante dell'esistenza di interconnessioni tra l'architettura, che costruisce l'habitat con cui gli individui impattano nella loro esperienza quotidiana, e la psicoanalisi che interviene a cose fatte e mal digerite, e lo fa indagando le «interazioni che gli individui hanno con il mondo circostante, la loro più intima percezione emotiva» di quel mondo modellato per loro, e non da loro. Se però la psicoanalisi si limita ad offrire «una modalità di esplorazione del processo della creazione artistica», come afferma l'autore citando a sua volta altri autori, a mio avviso non porta a compimento il suo compito che lo chiama ad estendersi alle conseguenze di un processo sbagliato, quando la "creazione artistica" investe non un singolo, stupefacente, edificio di richiamo turistico ma una più ampia porzione di città come un quartiere – «lugubri quartieri dormitorio che rendono brutte le nostre città», li definisce Schinaia – o un complesso residenziale, tanto più se popolare.

L'autore non risparmia critiche alla «megalomania» o al «monumentalismo tronfio e supponente» o ancora alle «aberrazioni architettoniche» di cui si rendono colpevoli gli architetti contemporanei, ma non è tenero neppure con certi atteggiamenti di suoi colleghi cui rimprovera la «malattia professionale della sordità» – condivisa con gli architetti, come si è detto – e della costruzione, eccessivamente asettica e spersonalizzata, talvolta influenzata «dalle concezioni minimaliste dell'architettura moderna», del proprio spazio di lavoro professionale.

Un libro denso e istruttivo dunque, sicuramente per il mondo dell'architettura, «generalmente definito come l'intenzionale considerazione dell'ambiente umano costruito» spesso da architetti troppo autoreferenziali, e direi per gli psicoanalisti a patto che facciano, della psicoanalisi «generalmente definita come lo studio della vita umana inconscia», un "uso sociale" applicandola alle conseguenze della "cattiva architettura" sugli abitanti resi "cattivi", parafrasando Vittorini, dal mancato soddisfacimento di utilità e bellezza nei loro spazi vitali.

*Rosanna Pirajno*

## Privati del patrimonio

Tomaso Montanari

Giulio Einaudi, Torino 2015, € 12,00



L'ultimo libro di Tomaso Montanari, preannunciato durante la prestigiosa conferenza tenuta per noi lo scorso febbraio al Teatro Massimo, in occasione del Trentennale della Fondazione, nonostante le sue piccole dimensioni, è un'inesauribile e documentatissima miniera di informazioni sul tema dei rapporti tra economia e patrimonio culturale.

T. Montanari, con la stessa coerenza

e indomabile passione già esercitata nei suoi precedenti pamphlet (v. Recensioni Lacagnina 37/13; Prescia 41/2015) ci pone in guardia sulle tante insidie sottese a questa difficile dialettica entrata, a gamba tesa, nel dibattito sul patrimonio culturale a partire dal nuovo Codice dei Beni Culturali (2004).

La strutturazione delle strategie economiche, all'interno del patrimonio culturale era stata già lanciata dal celebre Decreto Ronchey (1993), dal D.L. 41/95 del ministro Paolucci al recentissimo D.L. 83/14 *Art Bonus* del vigente Ministro Dario Franceschini. Ciò che chiede l'autore, e noi con lui, non è un ormai impossibile ritorno indietro, ma neanche lo smantellamento delle gloriose istituzioni pubbliche di tutela (v. Riforma delle Soprintendenze) e uno spazio –per l'impegno dei privati- al fianco, e non al posto, dello Stato; la costruzione di una vera e propria economia pubblica del patrimonio (come esiste in Francia) e uno stretto raccordo tra esigenze di tutela e valorizzazione, entrambe da fondare saldamente sulla conoscenza, così inopinatamente separate dalla Riforma Costituzionale del 2001.

La valorizzazione non è sinonimo di monetizzazione, messa a reddito ma la programmazione di misure utili ad accrescere il pubblico godimento del patrimonio (p. 116), strumento di sviluppo sociale (Casini 2001), attività immateriale di comunicazione ri-significante (Prescia 2000).

Il richiamo al passato evoca la figura dei Mecenate (dal nome del personaggio chiave della cultura romana dell'età di Augusto (68-8 a.C.) che donano liberalmente denaro, beni e/o competenze alla *res publica*; su questo ruolo (che, scusate, è quello di Salvare Palermo) non c'è una parola nel Codice mentre c'è sugli Sponsor (art. 120) che possono stabilire con lo Stato un contratto di sponsorizzazione, pura, tecnica o mista, per gestire un bene pubblico. E' il caso, discusso ed eclatante della Tod's per il Colosseo, è il caso dell'ENI per il restauro della Basilica di Collemaggio in Abruzzo.

Poi c'è il tema dei servizi aggiuntivi (bookshop e caffette-

rie), ancora neanche decollati in Sicilia, e oggetto di contenziosi inauditi, destinati a continuare finché non siano inseriti in progetti e strategie capaci di mutare e rilanciare la loro funzione (Osser e Giordano, 2008).

Consiglio veramente a tutti questo libretto e in particolare a noi siciliani che ancora non abbiamo affrontato il problema in maniera seria, ad onta della nostra conclamata autonomia regionale!

Renata Prescia

## L'invasione silenziosa

Storia della fillossera nella Sicilia dell'800

Rosario Lentini

Torri del Vento Edizioni, Palermo 2015, pagg. 206, € 14,00



Alla fine dell'Ottocento la diffusione dell'insetto denominato *phylloxera vastatrix*, proveniente dall'America, devastò letteralmente le campagne siciliane, distruggendo i vigneti e colpendo duramente proprietari e contadini, che avevano confidato nello sviluppo della vitivinicoltura come nuova opportunità di ricchezza. Dopo la

devastazione, la ricostituzione fu attuata abbandonando per sempre la vite autoctona e ricostituendo i vigneti con innesti su viti americane più "resistenti".

Con questa nuova indagine, supportata come sempre da una doviziosa ricerca archivistica e bibliografica, Rosario Lentini approfondisce la tesi che storici e naturalisti già condividono, cioè che l'epidemia di fillossera non possa essere considerata un "disastro naturale", bensì una vera e propria malattia di mercato, dovuta alla libera circolazione da un capo all'altro del mondo di merci, piante e insetti, insomma della vita stessa, per la quale nessuna barriera è mai definitivamente insuperabile. Come le cause della "malattia" furono dovute al libero mercato, così nella libera circolazione, questa volta delle conoscenze e degli uomini, furono ricercati e quindi trovati i rimedi: non solo da parte della élite degli uomini di cultura e delle istituzioni (all'interno della quale Lentini ricostruisce l'acceso dibattito sulla fillossera evidenziando la piena partecipazione degli studiosi siciliani dell'epoca), ma anche da parte della povera gente, che emigrando dall'altra parte dell'oceano trovava intanto rimedio alla propria devastazione.

Aurora Romano